

LORENZO RENZI

*Un padovano in Romania. Ricordo del giornalista Paolo Donà*



Il 1 agosto 2022, è morto a Padova Paolo Donà, giornalista e scrittore, come è stato definito giustamente nella stampa locale. Era nato a Padova nel 1948, e aveva lavorato per 29 anni, fino al 2013, alla redazione padovana del “Gazzettino”. La stampa locale lo ha ricordato per l’amore

per la sua città, a cui ha dedicato diverse pubblicazioni, tra cui una guida turistica, e per la passione per il calcio, cioè di nuovo per il Calcio Padova, che aveva seguito per anni come giornalista. Ma gli amori di Paolo Donà erano tre, e il terzo era la Romania. Che io credo che in ordine d’affetto non venisse per ultima.

Era stato allievo, sempre a Padova, del grande Alexandru Niculescu, e si era laureato in Lettere con una tesi in Lingua e letteratura romena. Ho un ricordo molto vivo della discussione della sua tesi perché il Presidente della Commissione di laurea (e forse anche il relatore sostituto della tesi, probabilmente perché il prof. Niculescu non era in sede) ero io, io che ora scrivo qui di lui, e che allora ero un giovane professore di filologia romanza. La tesi, che univa due dei tre amori di Paolo Donà, era dedicata alla semiologia del calcio romeno. Nella discussione della tesi, mi ricordo, il laureando Donà scivolava spesso dalla semiologia del calcio al calcio *tout court*, e ogni volta io lo riprendevo: -Donà, parli della semiologia del calcio, non del calcio... Ricordo che la prima applicazione della semiologia (o semiotica) al calcio, grande moda culturale degli anni Sessanta, era stata quella di Pier Paolo Pasolini, che aveva chiamato

“podemi” gli elementi minimi del sistema semiologico del calcio, cioè l’equivalente dei “fonemi” per la lingua come sistema in Ferdinand de Saussure.

Donà avrebbe poi fatto parte di un piccolo clan di romenisti per passione che hanno seguito per anni le vicende universitarie dell’insegnamento del romeno a Padova e sono stati membri attivi della Società “Miron Costin”, dando loro stessi numerosi contributi, pur senza diventare universitari loro stessi. Ne ricordo due, amici di Paolo Donà e allievi di Alexandru Niculescu: Achille Tramarin, deputato, insegnante di storia dell’arte, scomparso ahimè nel 2017, e Giuseppe Munarini, insegnante di lettere e traduttore dal romeno, Con Paolo Donà, sono stati, secondo la formula, “amici del popolo romeno”.

Donà parlava correntemente il romeno, era stato molte volte in Romania, e aveva avuto anche, da giovanissimo, un matrimonio romeno. La Romania era poi entrata di nuovo varie volte nella sua vita. Eccone alcune. Nel 1990, caduto drammaticamente il Comunismo in Romania, aveva promosso una spedizione di sette TIR che aveva portato cibo e beni di prima necessità a Iași, in Moldavia. L’iniziativa era stata fatta propria dal Comune di Padova, di cui era sindaco al tempo Paolo Giaretta, già democristiano, poi senatore del PD. Seguirà il gemellaggio delle due città, Iași e Padova, sotto il sindaco Zanonato (“domnul Flavio”, per i romeni di Padova, diventati ai suoi tempi molto numerosi), anche lui del PD, ma prima comunista (non importa!). La grande idea, non ovvia, ma giusta, di Donà, era stata di portare gli aiuti in uno dei posti più lontani della Romania, dove potevano proprio per questo essere più utili. Questa parte della sua vita è stata rievocata da Donà nel capitolo XIX della sua gustosa autobiografia, piena di spirito goliardico, pubblicata proprio nel sito dell’AIR, in cui appaiono adesso anche queste mie righe (Donà: “La mia Romania firmata Ceaușescu”). Molte delle cose più incredibili e grottesche che Donà racconta in chiave umoristica sulla vita quotidiana nella Romania del tempo, immersa nel mondo di divieti tipici della dittatura comunista, sono assolutamente vere, come posso testimoniare io stesso. Come è stato detto, nella Romania del tempo “tutto quello che non era obbligatorio era

vietato”. Sul buon gusto di alcune sue ragazzate e provocazioni contenute nello scritto, si può sollevare qualche dubbio. Del suo professore e presidente emerito dell’AIR Alexandru Niculescu, Donà scrive con ammirazione e lo definisce un genio, ma su di lui ha anche alcune espressioni irriverenti. Ma c’è poco da fare, il suo spirito era quello.

Negli anni successivi, durante il Postcomunismo, Donà aveva assistito con occhio attento ai cambiamenti straordinari che avrebbero trasformato un popolo tenuto ermeticamente chiuso durante il Comunismo nelle proprie frontiere, in una massa di migranti in giro per l’Europa e nel mondo. Questo esodo prendeva in Italia, e a Padova in particolare, l’aspetto di candidi pulmini di linea che portavano in vista la scritta Atlassib (l’agenzia di viaggio è ancora attiva e, credo, fiorente). Paolo Donà ha raccontato in un suo scritto, il più bello che io ricordi, un suo viaggio da Bucarest a Padova fatto proprio per documentare la varia umanità romena che popolava quei pullman. Umanità, cioè uomini, donne, bambini, ma anche cose: alimenti, pacchi e pacchetti, e infine animali: galline, cani e gatti, ecc. ecc. Questo nel mio ricordo, ma in realtà, ritrovato il pezzo, vedo che il saggio è meno pittoresco e molto più serio, quasi un saggio di sociologia, e vale la pena di rileggerlo. Per questo è riprodotto qui sotto, in calce al mio ricordo. Era uscito originariamente sul “Gazzettino” del 16 gennaio 2007.

Paolo Donà, con la sua penna rapida e leggera, da vero giornalista, è stato un testimone sincero e acuto dei suoi tempi, non paludato e qualche volta irriverente, e io lo ringrazio in memoriam per essere stato proprio così.

\*\*\*

PAOLO DONÀ

*Bucarest-Padova: cronaca di un viaggio in pullman*

(“Il Gazzettino”, martedì 16 gennaio, 2007)

Una speranza lunga 30 ore, 24 minuti e 18 secondi: la parola d'ordine per coltivarla è "Atlassib", l'azienda di pullman con sede a Sibiu nel cuore della Transilvania, che quotidianamente scarica nel Triveneto 450 romeni distribuiti su nove mezzi. Il fresco ingresso della Romania nella Unione europea alimenta e scatena nuovi e inediti parametri, scenari e prospettive di emigrazione.

Cronaca di un viaggio in pullman assieme a 48 romeni (tutto esaurito, come al solito), sulla linea Bucarest-Padova, 1.460 chilometri. Lingua ufficiale delle conversazioni, per questa volta, ovviamente il romeno. Sottilizzando, la fine corsa è Bari, ma nella città di Sant'Antonio scendono sempre praticamente tutti.

Ore 3.30 (ora locale, corrispondente alle 2.30 in Italia), partenza con micidiale puntualità dalla spettrale stazione di Rahova-Bucarest, a poca distanza dal delirante palazzo che Ceausescu si è fatto costruire a imitazione delle ispirazioni di Albert Speer, architetto imperiale di Hitler.

Una nebbiolina english-style decontestualizza ulteriormente il quadro ambientale. "Padova, Padova", annunciano gli addetti ai lavori. Almeno un caso in cui non siamo citati per via Anelli. Paradosso apparente, il pullman parte dalla capitale semivuoto, nove persone in tutto: la ricerca automatica del Triveneto si coltiva infatti in provincia. Alla fermata di Ploiești, dopo sessanta chilometri, i posti sono al completo: confluiscono soprattutto quei romeni partiti molte ore prima dal Mar Nero, naturalmente su uno dei 360 pullman Atlassib, che servono undici Paesi europei. Sonnellini a go-go e nel dormiveglia, il film alle tv del nostro confortevole e pulito Mercedes con targa italiana, e primi discorsi con i nostri vicini di posto. Perfetta l'organizzazione di pausa-caffè, pipì-stop, rifornimento carburante, carico bagagli: la non ancora dimenticata cultura della sopravvivenza partorisce una insospettabile

praticità logistica. Nè si meravigliano di viaggiare per trenta ore, che in fondo sono soltanto la somma di dieci code d'altri tempi per il pane.

A Sibiu, capitale europea della cultura 2007, la sosta più lunga. Più che una stazione di pullman, la casa madre Atlassib sembra un aeroporto come modalità di viaggio ("i passeggeri Ionescu, Georgescu e altri "escu" sono pregati di recarsi al desk", per non parlare della disposizione degli orari internazionali). Quando invece i mezzi sono in marcia, più che Atlassib, sembra Overland, e non solo perché spesso i pullman romeni viaggiano uno dopo l'altro: è quel lento e ieratico incedere che crea in qualche modo l'effetto della fortunata trasmissione televisiva.

La nostra vicina sfoglia una elementarissima guida di conversazione romeno-italiano, della serie "questo è un tavolo", "queste sono due penne". «Ah, così lei è un giornalista - esclama sfoggiando un improvviso sorriso squassante - Che bel mestiere: guardate con gli occhi e il cuore dentro ogni fatto, lo sapete catturare e poi lo narrate agli altri». Rimaniamo esterrefatti: di solito, siamo considerati bravissimi a manipolare le notizie... La gentile Eugenia, di Râmnicu Sărat, che va dalla sorella a Udine, continua le espressioni di vena poetica: «Questo paesaggio pieno di neve non fa mai invecchiare». E l'ingresso nella Ue? «Non sono rose e fiori. Aspettiamo e vediamo». Forse ha ragione: il dipartimento delle strategie di Deutsche Bank, in una nota, ricorda che "Romania e Bulgaria sono tra i più cari Paesi emergenti del mondo". Ma il settimanale economico Top Business, stampato a Bucarest, Chicago e New York, trova un originale motivo di soddisfazione: «Abbiamo la grande fortuna che la Bulgaria ci salva dall'ultimo posto, con la sua inflazione tripla rispetto alla nostra».

Elena di Bacău, che torna a Bassano dove fa la badante a una nonnina, spiega: «Da oggi in poi avremo altri diritti, un'altra vita. E poi abito in una cittadina bellissima». Ancora più contenta Vasilica di Târgu Jiu, famosa per il capolavoro "la colonna dell'infinito" del grande artista Brâncuși: «Sono stata a Padova all'Arcella diverse volte, ora spero di rimanerci per sempre. Mi sono sempre trovata benissimo, ho tante famiglie amiche. L'Unione europea rappresenta per noi una grande opportunità di risolvere la nostra vita in altra maniera».

Ma l'Ue ritorna per qualche minuto un'utopia di fronte ad una scenetta da riso amaro, verso la quindicesima ora di viaggio: entra in azione, davanti al pullman fermo per sosta prevista, l'equipe specializzata in bussolotti (tre, reali e non metaforici) e una pallina. Una signora guarda quelle braccia ruotanti come la dea Kalì - con occhio ormai conquistato, mentre il marito - che evidentemente la conosce bene - comincia a insultarla in maniera preventiva. Cede dopo un paio di minuti, perde il cellulare scommesso contro cento euro. Piange, si dispera, ottiene soltanto la "carta sim" di consolazione. Poi il marito tratta, e in cambio di cinquanta euro riottiene il telefonino. Alla frontiera Ue-Ue 1-1, ovvero tra Romania e Ungheria (Padova-Vicenza al confronto è il derby dell'amicizia), si evince che tutto il mondo è paese nel senso di nazione: l'autista con parole criptiche che sembrano in linea con la stele di Rosetta, ma che invece è il più classico dei "déjà-vu", prende il microfono e dice: «Io sono il guidatore, dichiarate quello che avete nei vostri bagagli. Altro non posso fare». Decodificando, la solita mancia competente a chi di dovere. Una volontaria inizia la facile raccolta, a spanne almeno cento euro: via libera, i bagagli restano chiusi. «Non si può continuare con questi sistemi che sono un vero e proprio reato - sbotta Gheorghe, da anni a Padova - Mi dà fastidio». Coerentemente, non aderisce all'una tantum (per ogni pullman che passa). E sull'ingresso nella Ue, dà questa interpretazione: «Ottima soluzione, e non ci sarà nessuna fuga all'estero: dove vuole che vadano senza sapere la lingua e senza avere un posto già fissato di lavoro?». E la paventata invasione di malfattori? «Quelli vanno in giro per tutta l'Europa, non scelgono l'Italia».

L'emblema della speranza di una nuova vita - al di là di ogni facile retorica - è data da Ion, il trentunenne un po' spaurito che se ne sta seduto al quarantanovesimo e ultimo posto del pullman. Una scelta forse freudiana per gustare in punta di piedi la realizzazione di un sogno. Il nostro Giovanni rappresenta la categoria di chi - tramite conoscenze - arriva nel Triveneto (in questo caso Udine) dove ad attenderlo è un lavoro pronto. «Ho lasciato la moglie e due figli, di quattro e sei anni - racconta - a Târgu Jiu. Sono stato assunto da una azienda, comincio subito, curerò campi e vigneti. Negli ultimi tre mesi del 2006 ho fatto il lavoratore stagionale in Spagna. E ora mi trasferisco

in Italia, dove sarò raggiunto dalla famiglia». Dovrà imparare la lingua italiana. «Sì, un po' alla volta».

Un'altra categoria è rappresentata da chi già conosce bene l'Italia, ma questa volta si trasferisce in maniera definitiva, come fa Paula, che passa da Tecuci a Oriago. «Per noi romeni, l'ingresso nella Ue è un punto di partenza». «Sì - replica Ioana - ma vedremo come sarà risolto il problema dell'euro. Non ce lo aspettavamo». In effetti, l'ingresso nell'Unione europea ha spiazzato i romeni, creando anche la categoria di chi vuole prima valutare. Spiega l'ennesimo Ion, in viaggio da tre giorni, in quanto proveniente dal Mar Nero: «Mi fermo a Padova, spero di rimanere, vedremo».

Una nota di curiosità: tutti i romeni parlano a voce bassa, il Mercedes è particolarmente silenzioso, e l'unico suono - anzi, un concerto no stop - è dato dai telefonini. Squillano in continuazione, giorno e notte, dall'Italia e dalla Romania: un kitsch-concerto a 48 elementi.

Una volata per le veloci strade ungheresi, l'ingresso in Austria e in Italia, e alle 9, a cinquecento metri da piazza Boschetti, i romeni si alzano in piedi, essendo il luogo quanto mai familiare ai più. «Quando scendete attenzione ai negri, che vi vogliono vendere chissà cosa e poi vi imbrogliano - avverte l'autista - E tenete ben stretti i vostri documenti». A velocità quasi superiore a quella del pullman, il gruppo si divide a 360 gradi. Il rito prestabilito di "un" pullman si è consumato. «Sono sessanta le corse giornaliere dalla Romania in Italia - tiene a sottolineare il vice-autista - L'Atlassib fornisce il regolare biglietto (115 euro, ndr), le altre compagnie che stanno sorgendo in numero sempre maggiore ti danno un foglietto con su scritto qualche cosa, poi con una scusa ti dicono che la corsa è finita e ti fanno scendere». Inconsciamente, questo si chiama spirito di concorrenza.

Ma quanti saranno gli arrivi romeni nel 2007, tutti tramite il passaggio obbligato del Triveneto? La Caritas parla di 60.000, la Fondazione Ismu di Milano tra 80.000 e 110.000 mila, oltre ai 300.000 che già si trovano nel nostro Paese. Probabilmente, per capire la cifra, bisognerà ragionare secondo un'altra ottica: per ogni romeno che giungerà, almeno altri tre sono matematicamente in arrivo entro breve tempo, e ci

riferiamo a moglie e figli. Senza contare che i romeni titolari o azionisti di azienda in Italia sono 20.000: e verosimilmente rappresenteranno un volano irresistibile quanto naturale. Si potrebbe ipotizzare una Romania svuotata di mano d'opera, dove il ricco accede ai beni di consumo, e il povero ne rimane tagliato fuori ancora di più. «Orgoglio sì per l'Ue, ma le grandi potenze ci aspettano per triturarci», commenta un tassista.

Salutiamo i nostri compagni di viaggio, che spiritosamente - quando il pullman vi passa davanti a Padova - ci chiedono se conosciamo il grattacielo Net o lo stesso piazzale Boschetti, tralasciando l'Ikea. Ma alla fine non è neppure una battuta: Padova e il Triveneto sono diventati l'"hub" del movimento romeno in Italia. Il gemellaggio di radici latine, da sempre orgoglio di quel popolo che ha conservato la latinitas all'89,7 per cento nonché la declinazione del nome, pronome e articolo, ha trovato uno sviluppo tempo fa impensabile e che potrebbe diventare addirittura esponenziale.